



Introduzione (Franca Manuele)

Anna Bravo.

Lo sguardo della storica su donne e guerra

La lettura dei testi di Anna Bravo che intendiamo presentarvi tocca un tema che la storica ha posto al centro della sua ricerca già negli anni ottanta e che è ancora di grande attualità: come le donne hanno vissuto l'evento drammatico della guerra, come le donne hanno fatto la guerra.

La sua ricerca capovolge l'indagine storica di quegli anni, dà la parola alle donne che le sue ricercatrici intervistano nell'arco di un ventennio. Oltre 10.000 pagine di trascrizioni, centinaia di testimonianze di donne che Anna Bravo definisce comuni, che dal 1940 al 45 si sono trovate coinvolte in eventi di opposizione al regime fascista e poi direttamente in guerra dall'8 settembre 1943, con l'occupazione nazista. Donne combattenti, ma spesso senza armi, almeno la maggioranza. Piuttosto donne che hanno usato mille forme per opporsi, soccorrere, stare dalla parte dei combattenti, contro gli invasori.

La portata dirompente della sua ricerca rompe molti tabù: prima di tutto le modalità della ricerca stessa che considera fonte la testimonianza di chi, senza ruolo istituzionale o di comando, compete con chi ha sempre fatto storia, gli uomini. Uno stereotipo duro a morire ancora oggi: le intervistate sono donne, e pensare che proprio la testimonianza dei loro gesti, sia collocata non ad affiancare, ma a creare una nuova categoria storica, quella di **resistente civile**, che non soppianta il partigiano armato, ma ne rivendica il giusto peso avuto nella Resistenza, non è cosa di poco conto.

La ricerca di Anna Bravo su donne e guerra tocca in profondità i rapporti tra uomini e donne; indaga il linguaggio, una spia chiarissima dei ruoli (i partigiani / maschi e le aiutanti / femmine); infine, considera come i mutamenti non cercati e spesso imprevisti -le conquiste di diritti, e di emancipazione- siano stati rivendicati in guerra ma non abbiano retto l'urto del rientro alla normalità.

Qui mi riferisco alla messa in discussione degli stereotipi su femminile, materno, vita privata e pubblica, funzione di cura di spettanza al femminile, diritti riconosciuti -quando nella parentesi della guerra erano stati praticati- e nel tempo successivo negati.

Alla base delle pubblicazioni cui qui si è fatto riferimento, c'è la vasta ricerca che Anna Bravo ha condotto con Anna Maria Bruzzone e un gruppo di ricercatrici e ricercatori, sulle donne a Torino e in Piemonte tra il 1940 e il 1945. Una ricerca promossa dalla Regione Piemonte, condotta con la collaborazione di Università di Torino e Istoreto, durata due decenni, che ha dato valore di fonte alle testimonianze di centinaia di donne, di ogni ceto, disponibili a raccontare e raccontarsi per la prima volta, nella tempesta di guerra vissuta.

Introduzione di Anna Bravo

dalla Prefazione di Anna Bravo di *La guerra alla guerra*
Storie di donne a Torino tra il 1940 e il 45
di Anna Gasco, 2005

Anna Bravo nel 2005 scrive la prefazione a “la guerra alla guerra” di Anna Gasco, una delle ricercatrici che hanno intervistato le donne del progetto *Donne guerra memoria* e fa il punto sul valore delle testimonianze delle donne che hanno raccontato e si sono raccontate nei mille diversi atti di opposizione, mai indagati, che costituiranno il corpus delle fonti storiografiche della *resistenza civile*, la nuova categoria storica che si collocherà accanto alla Resistenza, fino ad allora pensata in armi.

Guardando ai media e ad alcuni libri degli ultimi anni, si nota un’ enfasi sugli aspetti cruenti della Resistenza, (...)

A facilitare la divulgazione di un’immagine sanguinosa della Resistenza ha contribuito la pluridecennale inclinazione guerriera, “militante” e monosessuale della storiografia. Di qui la conoscenza ancora troppo limitata delle forme non armate, di qui la loro separazione troppo netta da quelle armate, e la gerarchia fra i protagonisti delle une e delle altre. Ecco una responsabilità da cui noi storiche possiamo - eccezionalmente - chiamarci fuori: non abbiamo mai fatto della resistenza civile e delle pratiche inermi il contraltare della lotta armata, e se abbiamo insistito sulla loro autonomia, è stato per chiarire le idee a chi si ostinava a considerarle il braccio disarmato del movimento partigiano, un sottoprodotto dei partiti, un limbo inorganizzato e impolitico. (...)

Oggi l’insistenza sulla distruttività mi sembra ancora più impoverente che in passato. Negli ultimi anni si è diffusa una sensibilità che ha trasformato in luogo comune (a volte rinnegato nei fatti) la tesi secondo cui non c’è gesto, non c’è ideale personale o collettivo che giustifichi lo spargimento di sangue. È un effetto salutare della popolarità crescente della nonviolenza, ma è anche un’assolutizzazione pericolosa, che può approfondire il solco fra le diverse forme di resistenza e fra i soggetti che le praticano. A me oggi sembra interessante cercare un sostrato comune alle molte resistenze, che non si identifichi solo nell’antifascismo (o in unumanitarismo generico), come è avvenuto per decenni. Ci sono ragioni e emozioni complesse e poco visibili alle categorie della politica, dal maternage alla stanchezza della guerra all’orgoglio individuale o di comunità – penso a molti episodi di protezione degli ebrei, a ribellioni improvvise, all’antifascismo “esistenziale”, che così come nasce dall’aver patito l’oppressione in prima persona, può svanire a democrazia conquistata. (...)

Mi chiedo perché temi come questi siano rimasti quasi sempre fuori dal dibattito. E mi rispondo così: solo in parte superata, la pluridecennale inclinazione guerriera e monosessuale della storiografia ha reso difficile riconoscere al belligerante anche il registro della mediazione, della cura, del comportamento di pace in tempo di guerra. Affiancando partigiane e donne protagoniste di pratiche di resistenza civile, Anna Gasco scavalca quella separazione. E la scavalca, mi sembra, nella scelta di alcuni episodi, e prima ancora nella sollecitazione a raccontarli: l’intervista non è una performance isolata, è un prodotto a due, in cui ciascuna mette un pezzo di sé. Penso in particolare a Matilde, “la più armata di tutte”, che racconta di essersi opposta per due volte di seguito a una fucilazione, di usare le armi quasi esclusivamente per catturare tedeschi e fascisti da scambiare con partigiani (quale migliore riduzione del danno?). Penso a Lucia Testori che trasporta esplosivo

per far saltare i treni, e i treni sono quelli in partenza per la Germania, carichi di macchinari e di derrate; a Marisa Sacco, che, incaricata di giustiziare un cecchino, considera tra sé «Lascio perdere. Tanto abbiamo vinto noi!». E non gli spara.

Se la storia ha un senso, è quello di dare a cose e a persone il nome che gli corrisponde. In questo caso, riduzione del danno ha più significati. Risparmio del sangue, ma anche rifiuto di “stravincere”. Che è una strategia teorizzata da capi politici e militari saggi, coscienti che l’idea di vittoria “totale” è un piano inclinato verso un precipizio, e che azzerare il nemico è un passo in direzione di un’altra guerra. (...)

Anna Bravo ci invita a costruire una mitografia del “danno minimo”, di situazioni e eventi in cui qualcuno ha sentito e ragionato contro la bellicosità, nello spirito di protezione dell’esistente. Credo che conoscere qualche tassello di questa mitografia in fieri sia più utile ai giovani di tante esortazioni al bene da parte di religiosi e politici. Raccogliamo l’invito e andiamo a presentare queste donne: donne normali li definisce Anna Bravo, ma chiediamoci a quali giovani donne diamo la parola.

A. TESTIMONIANZE

da In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945

Anna Bravo Anna Maria Bruzzone

Un *maternage* di massa.

(prima voce)

Chi erano queste donne, quali storie avevano alle spalle, dove agivano.

Partiamo dal contesto in cui diventano visibili, non perchè agiscono alla luce del sole, ma perchè ne viene avvertita l’azione a livello di massa: l’evento che Anna Bravo definisce un *maternage* di massa.

Dice Anna Bravo:

In più di una memoria il vero inizio della guerra è l’8 settembre, e non solo perchè inaugura una nuova fase politica. Per chi vive nelle campagne, per chi è sfollata prima dei grandi bombardamenti o pur rimanendo a Torino ha goduto di una condizione protetta, questa data marca la trasformazione dello scontro armato da affare di eserciti a problema quotidiano. Tempo alcuni mesi, si avvierà un flusso di ritorno verso la città, ritenuta più sicura di alcune zone dove il fronte può arrivare alla porta di casa.

(seconda voce)

Il primo volto dell’evento è quello caotico del vecchio esercito che si dissolve al momento dell’armistizio, mentre i tedeschi occupano velocemente 4/5 del territorio nazionale. Di fronte a centinaia di migliaia di soldati allo sbando e a rischio di cattura, prende forma immediatamente una operazione spontanea di salvataggio su larga scala in cui primeggiano le donne, e si tratta davvero di donne molto diverse fra loro....

E Fiorella Pachner racconta

Era successo un qualcosa per cui il nostro esercito si era disfatto sul confine francese, so che ero molto giovane, eravamo a Salice d’Ulzio ancora lì in villeggiatura, e cominciarono a arrivare di corsa frotte e frotte di ragazzi chiedendo che li vestissimo. Allora ho passato tre giorni a vedere mia madre e le mie zie che ci toglievano la coperta

del letto per fare i pantaloni a dei ragazzi che dovevano andare nel Sud per nascondersi perché erano soldati, no?

.. Io mi ricordo questa cosa allucinante di aver visto come mia madre cuciva dei pantaloni con una coperta grigia con la riga bianca da letto, e pensare che potesse essere creduto un abito reale quello lì era impensabile [...] Però questi dovevano coprirsi in qualche modo ed è stato bello vedere queste donne, oltretutto privilegiate, che coi loro bambini, che si mettevano alla macchina da cucire e giù cuciture su cuciture... per mettere dei panni addosso a questi ragazzi che fuggivano...

Per me era impensabile che mia madre... era una precisina che faceva solo quello che sapeva fare, e in altri momenti si sarebbe ritenuta assolutamente incapace di inventare dei pantaloni, maschili... e tanto più con una coperta, e tanto più in una casa di montagna.

Anna Bravo mette l'accento sulla svolta epocale dell'evento in atto: una partecipazione spontanea mediata dalla disposizione materna di donne che fanno quel che una madre fa per un figlio e contemporaneamente sovverte la gerarchia della guerra e apre un conflitto di ruolo con il maschile che per definizione fa la guerra

Slancio, gratuità, inventiva, forse gioco.. Qui è la metamorfosi della madre il vero evento, che orienta la cronologia più di quelli della grande storia, secondo una gerarchia di rilevanze frequente nei testi femminili, e non solo di guerra.

Innanzitutto un interessante rovesciamento dell'assimilazione fra maschile e aggressività. Qui non solo il soldato non vuol saperne di combattere, ma il rifiuto è preso per scontato, fatto naturale di cui i tre anni di belligeranza avrebbero rappresentato una sospensione forzata. Più che dissolti, i guerrieri di Mussolini sembrano non essere mai esistiti.

B. TESTIMONIANZE

Matilde Di Pietrantonio

Da Guerra alla Guerra. Storie di donne a Torino e in Piemonte.

Anna Gasco, 2005

Matilde, la più armata di tutte.

Di famiglia torinese, nasce a Roma nel 1922, si trasferisce a Torino, dove studia e lavora alle cartiere Burgo; consegue il diploma magistrale, nel 1941 e privatamente la maturità classica. Si iscrive alla facoltà di filosofia, dove entra in contatto con esponenti giovanili del movimento di Giustizia e Libertà.

La videointervista è stata realizzata il 6 ottobre 1995

8 settembre: si era in guerra e bisognava combattere.

Uscire di casa e capire che non c'era più niente a posto.

Nessuno sapeva più qualcosa: non c'erano i giornali, non si sapeva più se i tram andavano, se i negozi erano aperti, che cosa era successo..... nessuno sapeva più niente.

E io sapevo soltanto che dovevo andare per la strada. La gente si incontrava, si parlava (...)

Sentivamo dire in giro che la gente si avviava verso le caserme. Siamo andati verso la caserma più vicina: corso Vittorio”.

Da questa caserma uscivano persone come fossero una fila di formiche, con pezzi di cuoio

sulle spalle, sacchi di farina, vettovaglie, terribili cose), scarponi, vestiti, tutti portavano via... Ci siamo guardati con questo tale, anche lui giovane, che aveva incontrato me, e abbiamo detto: «Portiamoci fuori delle armi». Così, spontaneamente.

Perché ci dicevano: «Arrivano i tedeschi». «È vero».

Siamo andati dentro così: da soli, noi due. Gli altri portavano via tutto. E abbiamo portato via delle armi, più o meno grosse, a pezzi.

Nella notte sentiamo spari, cingoli di carri armati: sono arrivati i tedeschi. E io l'indomani mattina ho detto: «Ma io cosa faccio con queste armi qua?». Non ho pensato: «Non devo avere armi», ho solo detto:

«Devo avere armi più piccole». E mi ricordo che a casa avevo rotoli di carta un po' pesante, bianca, che mettevamo alle finestre quando ci rompevano i vetri, perché non c'erano i vetri da cambiare. (...)

Così sono uscita di casa con dei rotoloni; con i tedeschi, i carri armati fuori. (...) sono passata per la prima volta con le armi, così, tranquillamente davanti ai tedeschi. E poi sono ritornata con gli stessi rotoli, con delle pistole. Ma l'ho fatto disinvoltamente; lo facevo non dico incoscientemente, perché ero ben cosciente. Ma lo facevo con un senso di pienezza fortissimo, perché ormai ci potevamo guardare in faccia con i tedeschi: tu sei in guerra, anch'io³.

(Matilde Di Pietrantonio, Istoretto, D DGM 15, fasc. g. pp. 7-9.)

C. TESTIMONIANZE

Matilde Di Pietrantonio

Ho fatto la guerra alla guerra

Ancora Matilde che partecipa attivamente alla Resistenza, ma pone il problema morale del rispondere con la guerra alla guerra: lei si limiterà a liberare prigionieri. Sequestra tedeschi da scambiare con partigiani presi e condannati a morte.

Che cosa fare? Che cosa fare... cominciavano gli arresti di massa, le deportazioni di massa, terribili cose, perché come i tedeschi sono arrivati hanno cominciato a riempire carri bestiame, di tutti gli uomini che trovavano. Non solo ebrei, tutti – a me è andata bene perché ero una donna, ma se no chissà dove andavo a finire - gente che poi è andata in Germania:

qualcuno in campo di concentramento, qualcuno in campo di addestramento per farli poi tornare quando c'è poi stato l'esercito della Repubblica di Salò.

Ma a me non è venuto da dire: a maltrattamento maltrattamento, a uccisione uccisione. No, la non uccisione e il non maltrattamento.

Cioè mi è venuto l'altro concetto: di impedirlo. Io ho fatto la guerra alla guerra.

Non so se rendo l'idea: la guerra contro la guerra.

Ed ecco cosa è venuto fuori: andiamo a liberare quelli che sono stati presi. Prima meta, che è stata poi quella totale del mio impegno nella guerra di resistenza: liberare i condannati a morte. Ho fatto sempre questo.

Per cui io con la mia faccia, senza cambiare nome - io mi chiamavo Matilde, e Matilde sono rimasta - ho sempre rapito qualcuno di loro per la strada e ho sempre ottenuto in cambio dei condannati a morte, per tutta la mia partecipazione alla Resistenza.

Chi ci faceva da tramite erano due o tre persone di ambiente ecclesiastico: uno, un fratello delle scuole cristiane, e l'altro era il parroco del Duomo, e così via. E noi, avendo avuto sentore che qualcuno di noi - sempre GL - era o nell'Astigiano o appunto nelle valli di Lanzo,

dovevamo pensare di prendere degli ostaggi e di portarli attraverso le colline, a piedi. E così ho sempre fatto. Mi è andata bene, mi è andata bene.

(Matilde Di Pietrantonio, Istoretto, D DGM 15, fasc. g. pp. 10, 22, 23, 11.)

D. TESTIMONIANZE

Lucia Boetto Testori

da La guerra alla guerra, Anna Gasco 2005

Lucia Boetto nasce nel 1920 da famiglia antifascista, nel periodo della guerra è residente a Cuneo. E' ufficiale di collegamento tra il Cnl piemontese e le formazioni autonome del maggiore Enrico Martini (Mauri)

Come sviare il nemico

Di solito, dopo i rastrellamenti il Comando mi diceva: «Se può andare a vedere cosa c'è, com'è la popolazione, come stanno...», per vedere se c'erano dei feriti, se c'erano stati dei morti, cioè la situazione; perché poi riferivo anche al Comitato regionale piemontese. E allora passavo in queste cascine. Spesso capitava che magari mi conoscessero, mi vedevano arrivare da una finestra, mi venivano incontro dicendomi: «Ecco, qui c'è un pezzo di pane», oppure: «Qui c'è una pera», oppure: «C'è un pezzo di formaggio. Vada e non si faccia vedere: siamo ancora terrorizzati da ciò che abbiamo visto, da ciò che abbiamo subito». Però capitava anche magari di trovarci di fronte a delle persone con grande spirito.

Le donne poi, io dico, sono sempre state eccezionali. Per esempio, adesso non ricordo più la località, ma era in uno di quei paesini delle Langhe dove era passato prima il rastrellamento, arrivo e lei mi dice:

«L'ho vista brutta. T'ho vista brutta, perché lì c'erano armi, là c'erano armi, c'erano armi dappertutto! Sono ragazzi giovani, sono partiti e alcuni hanno lasciato lì l'arma, lì dov'erano. E poi c'erano indumenti loro da ritirare, insomma; arrivando i tedeschi, io dovevo far figurare che la nostra casa era tranquilla, che non era stata abitata o occupata da nessuno, mentre qui invece c'era la formazione».

E allora dice: -Sa che cosa ho fatto? Ho preso tutte queste armi, ne ho fatto un fascio, me le sono prese in braccio, poi sono andata verso la stalla. Mi guardavo intorno. E adesso dove le nascondo? Nei fienili no, perché sapevo già che prendevano i tridenti e andavano contro il fieno o contro la paglia, per vedere se nascosto sotto paglia e fieno c'erano persone. Intanto li sentivo che arrivavano.

E allora mi è venuta un'idea: ho preso questi fucili, ho fatto un gran buco nel letame, ma lì c'erano le bestie - dice che pestavano sul letame.

Io ho fatto un gran buco e poi le ho messe tutte lì, bene in fila, una vicina all'altra. Poi ho ricoperto di nuovo col letame, in modo che la stalla a vista sembrasse normale.

Però avevo timore che andassero là con i tridenti a fare così, come facevano nel fieno, e allora quando sono arrivati in cortile, ho fatto finta di avere un bisogno urgente. Mi sono alzata le gonne e mi sono messa lì, e a loro urlavo: “Non avvicinatevi, non si può, sono una donna, non dovete venire qui vicino a me. Sto facendo la pipì - ho urlato sto facendo la pipì, e allora? Via, via, andate via!”, e sono andati via, e quindi ho salvato le armi»>
Lucia Boetto Testori, Istoreto, D DGM 15, fasc. f, pp. 30-32.

E. TESTIMONIANZE

Lucia Boetto Testori

Qui Lucia affronta una questione centrale per la resistenza civile di cui le donne si rendono protagoniste: mille gesti con l'intelligenza e l'astuzia di cui ci ha appena parlato, hanno salvato vite, ma nelle bande partigiane, le donne come si comportano con le armi? Non si tratta più di far fronte ad eventi imprevisti, si tratta di fare la guerra ai tedeschi che da alleati del regime fascista sono diventati invasori.

Le donne portavano armi?

Non ho mai viaggiato armata. Io non saprei neanche premere un grilletto. Sono sempre stata contro le guerre, detesto la guerra. Io ho visto partire molti dei miei compagni verso la Russia, a combattere quella guerra che era già perduta in partenza perché partivano con le scarpe che avevano le suole di cartone: sono finiti a morire congelati in Russia. Quindi io, con quegli esempi lì, devo dire veramente sono rimasta sempre contro le guerre. C'erano le armate, le donne armate, eccome c'erano! Ciascuna di noi sceglieva.

Nessun comandante partigiano ci ha mai detto: «Adesso lei fa questo». Nessuno me l'ha mai chiesto, ma nemmeno io non ho mai desiderato farlo.

Non so la partecipazione della donna fascista come sia stata, (...) ma nei riguardi nostri... ho visto anche qualche volta quando sono incappata in qualche rastrellamento, in certi posti dove si combatteva, le donne venivano sempre lasciate ospiti presso qualche contadino, qualche famiglia. Forse era una protezione che voleva distoglierci dal combattimento.

Le donne generalmente, salvo casi rari, si tenevano in disparte. Non mi risulta che ce ne fossero tante.

No, ce ne sono state per esempio tre che pattugliavano con i partigiani per scelta loro ... Sono state prese e fucilate, due in un giorno e l'una l'indomani, insieme ai partigiani con i quali pattugliavano armate.

Lucia Boetto Testori, Istoreto, D DGM 15, fasc. f, PP. 23, 24, 58, 59.

F. TESTIMONIANZE

Marisa Sacco

Di famiglia antifascista, nasce nel 1921 a Cuneo, frequenta il liceo e si iscrive alla facoltà di chimica. Dopo l'8 settembre due suoi fratelli entrano nelle formazioni partigiane e lei

prende contatto con giovani esponenti del Partito d'azione. Opera prima in città, poi ricercata dalla polizia fascista viene inviata nelle Langhe, nella formazione GL dove è la sola donna. Parteciperà all liberazione di Torino

Marisa esprime un pensiero maturo di donna consapevole dei diritti, di tutti, anche delle donne!

In banda incominciavi a capire

Non c'era nessuna formalità. Chi faceva le cose con maggiore convinzione, chi le faceva prima, chi le faceva in modo serio si trovava naturalmente a dire: «Vieni, vai, fai...». E anche questa è una bella esperienza: l'autorità che viene dalle cose, dalle persone, dai caratteri e dai valori. Perché allora le donne non erano mica considerate; e quindi il fatto che mi capitasse di fare così, e spontaneamente quelli venissero, è stata la prova migliore di un'emancipazione nei fatti.

Questa non so se è leggenda o verità: degli uomini che dicevano: «Ma noi non vogliamo avere come comandante una donna».

Lei l'ha saputo, li ha radunati, ha detto talmente tali e tante cose, ma non come logici convincimenti, ma insolentendoli, che questi tremando le hanno detto:

<<No, no, ti teniamo!». Questa deve essere una leggenda, non so.

Cominciavi a capire e a intravedere il concetto di cittadino. Ecco, non l'avevamo mai visto il concetto di cittadino. Avevamo sempre sentito il concetto di popolo, di appartenente al popolo, ma il concetto di cittadino è un qualcosa di grandissimo. Il concetto di cittadino è l'individuo, partecipe di una società, che ha capito qualcosa di questa società, che vuole partecipare a questa società, che vuole ragionare e che vuole contare per uno. Mi ricorderò sempre come è stato importante scoprire il concetto dell'essere cittadino, il concetto della libertà, nel senso del bene di tutti, di rispetto reciproco, della volontà e capacità di ragionare, di confrontarci.

Questa scoperta è stata splendida, anche nel senso di formazione.

114 Matilde Di Pietrantonio, ~~Istoreto, D DGM 15, fasc. g, p. 22.~~

115 Matilde Di Pietrantonio.

116 Marisa Sacco, Istoreto, D DGM 16, fasc. a, p.

G. TESTIMONIANZE

Matilde Di Pietrantonio

Il sangue risparmiato, alla liberazione

Le tre protagoniste si trovano alla liberazione di Torino, con incarichi diversi e in circostanze che dipendono in parte dal caso. Sono donne e la liberazione della città sede del Cln del Nord potrebbe essere questione di uomini. Loro conservano la loro specificità femminile, il loro sguardo che non è più della madre ma della combattente, che dove può, salva vite umane.

Noi eravamo delle ragazze, non avevamo degli istinti criminali, così violenti, così anti-legalitari. In fondo eravamo delle persone normali, delle persone gentili, delle persone che avevano avuto un'educazione abbastanza religiosa, abbastanza normale: una buona educazione.

Portavamo le munizioni. Oddio, se si fosse trattato di salvare la mia vita, proprio mi fossi trovata davanti a un tedesco che mi voleva sparare, si fosse trattato di questione di vita o di morte, avrei sparato senz'altro.

Ma non avrei usato le armi: non avrei fatto la partigiana combattente in quel senso lì. Non me la sarei sentita di ammazzare una persona.

Mi hanno fatto sparare anche con la pistola i partigiani, perché imparassi a sparare, però ho sparato contro gli alberi, ma non ho mai sparato contro nessuno veramente. E non me la sarei neanche sentita di partecipare a un'azione diretta, in battaglia".

Quando siamo arrivati in via Nizza, vicino a corso Vittorio", ci siamo visti arrivare quattro o cinque carri armati. Uno tedesco e quattro o cinque della divisione Leonessa, che erano cosette più piccole. Guardiamo dietro: i partigiani si erano fermati molto prima, ma nessuno ci aveva detto niente. Come nelle comiche.

Non dimenticherò mai una bocca di coso che si alzava proprio ad altezza uomo: il tempo di buttarmi dietro un paraschegge -perché erano costruzioni di mattoni sopra le cantine - che è partita la cannonata. Giuro che non sapevo più se fosse giorno, se fosse notte, dov'ero. Che cosa vuol dire prendere una cannonata quasi a bruciapelo non si può sapere.

C'era uno che aveva una mitraglietta, ho detto: - Spara solo tutto, che noi andiamo su per le scale e andiamo a sparare dalle finestre. Se questi scendono, siamo finiti!».

E poi, mentre tornavamo sotto, vediamo sul balcone sette alpini della divisione Monterosa della Repubblica di Salò, con le mani alzate; avevano l'arma lì vicino.

Allora c'era vicino a me uno che adesso sta a Moncalieri - che tutti i 25 aprile mi telefona perché ricorda il fatto - alza su il mitra... «No - ho detto - la guerra è finita. Tu non uccidi nessuno a sangue freddo!». E questi sono arrivati, tremanti come niente. Ho detto: «Adesso andate a casa di volata! Di corsa!»> .

Matilde Di Pietrantonio, Istoreto, D DGM 15, fasc. g, pp. 40, 41.

APPROFONDIMENTO sulla Resistenza civile TESTIMONIANZE

Nel testo del 1995, In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945, scritto con Anna

Maria Bruzzone, , Anna Bravo ha approfondito la ricerca sul concetto di resistenza civile, che così definisce:

Nel campo d'azione che sia le cosiddette donne comuni sia le partigiane e le militanti sperimentano negli anni della guerra, ci sono molti comportamenti e obiettivi tipici della resistenza civile, vale a dire della pratica di lotta di singoli e gruppi sviluppata non con mezzi armati ma attraverso strumenti come il coraggio morale, l'inventiva, la duttilità, la capacità di manipolare i rapporti , insieme rafforzati e mediati dalla carica simbolica connessa alla figura femminile.

È resistenza civile quando si tenta di impedire la distruzione di cose e beni ritenuti essenziali per il dopo, o ci si sforza di contenere la violenza intercedendo presso i tedeschi, ammonendo i resistenti "perché <<non bisogna ridursi come loro>>; quando si dà assistenza in

varie forme a partigiani, militanti in clandestinità, popolazioni, o si agisce per isolare moralmente il nemico; quando si sciopera per la pace o si rallenta la produzione per ostacolare lo sfruttamento delle risorse nazionali da parte dell'occupante; quando ci si fa carico del

destino di estranei e sconosciuti, sfamando, proteggendo, nascondendo qualcuna delle innumerevoli vite messe a rischio dalla guerra.

La mobilitazione dell'8 settembre ne è un momento forte, esemplarmente pericoloso e con caratteristiche di massa, e così la lunga ospitalità offerta ai prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento italiani dopo l'armistizio . Il fenomeno riguarda tutta l'Italia occupata, e suggerisce non tanto una pietà indifferenziata, quanto la disponibilità femminile nei confronti di un destinatario ben determinato, il giovane maschio vulnerabile e dipendente che si

rivolge in quanto tale alla donna come a una figura forte e protettrice, vale a dire a una madre. Per questo parleremmo qui di *maternage* di massa come forma specificamente femminile di resistenza civile.

A.TESTIMONIANZE

Già si è detto del *maternage* di massa, che rappresenta una delle più significative modalità di resistenza civile delle donne:

Nel racconto di Chiara Serdi, impiegata e attrice poco più che ventenne, di famiglia operaia, la madre organizza a Torino un 8 settembre quasi imprenditoriale:

Quando abbiamo saputo che i militari erano tutti scappati dalle caserme, e cercavano disperatamente rifugio per tornare a casa, che nessuno aveva voglia di combattere, però non potevano prendere il treno vestiti da militare...

allora la mia mamma aveva chiesto intanto là nella casa tutti quelli che avevano dei vestiti vecchi, poi aveva chiesto alle suore di via Assietta, che raccoglievano sempre vestiti da dare ai poveri eccetera, e aveva fatto una bella scorta di vestiti in cantina. E le voci corrono, sa, e allora venivano sempre sti ragazzi: «Signora, sono così, non ha qualcosa da mettermi?».

Allora «venga con me», ah la mia mamma era tremenda, aveva uno spirito d'iniziativa [...] e allora li portava in cantina, li vestiva, poi li accompagnava alla stazione, li baciava, li abbracciava, così e cosà, mio parente, e li metteva sui carri bestiame, perché allora non c'era altro... E le scarpe anche, quelle gliele toglieva, gli faceva mettere un altro paio, poi

le tingeva e le dava a qualcun altro. Ci han lasciato anche le divise, la mia mamma di notte in cortile le bruciava... e quante armi ha buttato giù nel tombino, perché le armi non voleva tenerle la mia mamma in casa. E di notte, hanno anche passato delle notti a dormire lì sotto [...]. Ah sì, era proprio il recapito, ormai lo sapevano e si erano passata la voce...

B.TESTIMONIANZE

Altri casi concreti di resistenza civile sono, ad esempio, la contraffazione di documenti, come Anna Bravo racconta a proposito di Magda Barbero, diciotto anni, impiegata in uno stabilimento ausiliario, che va regolarmente al comando tedesco a chiedere e a rinnovare i lasciapassare per gli operai, e regolarmente inserisce nell'elenco partigiani e qualche ebreo.

- Oppure il contenimento della violenza, come testimoniato da tre ragazzine di allora, Anita Oleari, operaia, Maria Bosio, aiuto tipografa, e la più piccola, ancora a casa, Angiolina Ariusso:

C'era una signorina che quando l'ha saputo [dell'uccisione di un tedesco] è partita da casa sua con tutto l'occorrente per medicare. È andata dalla falegnameria e ha chiesto la cassa da morto, lei si è portata il lenzuolo, ha messo la paglia, il lenzuolo, ha messo 'sto tedesco dentro, l'ha lavato, l'ha pulito. Proprio grazie a lei non hanno dato fuoco al mio paese. Altrimenti guardi, avrebbero fatto come su al Fiorito.

Un'altra volta invece erano partigiani. C'è stata una sparatoria, un partigiano è rimasto ferito, abbastanza gravemente, e questa signorina... lei c'era sempre!

-Noi la chiamavamo Miliota. Ha fatto il bene per tutti. Quella volta se l'è caricato sulla carriola, poi l'ha coperto di paglia e l'ha portato su, oltre la fornace, una di quelle casupole che ci sono in mezzo alle ville. Poi tutti i giorni andava su, faceva il lavoro con garze, andava a medicarlo [...]. Noi la vedevamo passare.

Un'altra volta, quando hanno ammazzato 'sti due poveretti, partigiani, è andata a chiedere chi avesse fiori per aggiustarli, uno aveva un buco qui, la testa mezza staccata, lei ha fatto una corona di fiori perché non si vedesse...

Si prendeva certi bocconcini che aveva un coraggio! Brava, brava, brava!

-Quella era veramente una donna! Lei lo faceva per tutti.

C.TESTIMONIANZE

La resistenza civile si diffuse in tutta Europa, ad opera di donne, operai delle fabbriche, insegnanti, semplici cittadini di ogni categoria. Tra i diversi casi, il più noto è forse quello della Danimarca, in cui migliaia di persone si mobilitarono nel 1943 per traghettare in Svezia i loro concittadini ebrei, sottraendoli alla Shoah.

La resistenza civile danese inventò molti modi per opporsi agli occupanti tedeschi; "voltar loro le spalle" (come ben rappresentato nella vignetta), isolarli con la non collaborazione, boicottare la produzione, ridicolizzare i loro comportamenti :Scrive in proposito Anna Bravo nel suo fondamentale testo *La conta dei salvati*:

Un posto a parte ha la molto cara ai danesi arma del ridicolo, pubblicizzata all'epoca dai pacifisti della War Resisters'International come vera cifra dell'identità danese: un attore che ha visto le prime file del teatro occupate da ufficiali tedeschi, leva alto il braccio destro, quelli scattano in piedi applaudendo e gridando "Heil Hitler" - e appena si fa silenzio lui precisa soavemente: "Così era alta la neve quest'inverno". Anche nel '44, in piena occupazione militare, quando i nazisti collocano a scopo intimidatorio due panzer nella piazza del municipio di Copenaghen, dopo poco trovano sulla fiancata il cartello "Vendesì"; quando li spostano in un'altra piazza, una combriccola di ragazzini si presenta a chiedere dove si vendono i biglietti della lotteria per vincerli: Se si aggiunge lo stillicidio di scioperi e proteste pubbliche, la Danimarca non si dimostra affatto l'oasi di relativa tranquillità che i nazisti avevano sperato.

D.TESTIMONIANZE

Allargando lo sguardo temporale alla seconda metà del Novecento, sono ancora le donne le protagoniste di nuove forme di lotta e di resistenza all'oppressione, come Anna racconta nel testo sul '68, *A colpi di cuore* :

Negli ultimi decenni del '900, l'invenzione politica più duratura si deve alle madri e nonne dei desaparecidos argentini e cileni, alle meno note madri cecene e russe, che hanno messo in piedi un comitato comune contro terrorismo e guerra, alle madri delle vittime di piazza Tien An Men, che sfidano il governo lavorando a stilare un censimento dei morti, dei feriti, degli invalidi. E' una resistenza a partire dai ruoli familiari, in cui le madri si prendono cura di ciò che resta dei figli- la memoria, la discendenza, una forma di lotta/testimonia che si prolunga con le manifestazioni contro le guerre delle Donne in nero israeliane, poi italiane e di altri paesi. La Mater dolorosa è diventata un'oppositrice nonviolenta

IN CONCLUSIONE

Per il suo lavoro di storica non conformista e attenta ad ambiti di ricerca trascurati dalla storiografia ufficiale, nel 2018 Anna Bravo ricevette il Premio nazionale "Nonviolenza" dal Comune di Sansepolcro.

Così scriveva nel discorso di accettazione del premio:

È difficile trovare oggi qualcuno che neghi il valore della nonviolenza. Ma è anche difficile trovare qualcuno che non si affretti a relativizzarla. Si precisa, per esempio, che a livello teorico sarebbe la scelta migliore, ma non nella pratica: perché è un'utopia che non può durare, non può vincere; e dove ha avuto successo (a questo punto l'esempio d'obbligo è il Sudafrica) non è riuscita a risolvere le questioni di fondo – come se ogni nuovo corso non si trovasse di fronte al medesimo problema. E' la vecchia pretesa del «tutto e subito», che nei confronti della nonviolenza è applicata con particolare accanimento.

Eppure esistono ormai varie ricerche sulle resistenze non armate (dette anche civili) e armate, che mostrano come, nel novecento siano state le prime a ottenere più esiti positivi; secondo Erica Chenoweth e Maria J. Stephan, fra il 1900 e il 2006 sono state rispettivamente il 59% contro il 27% nelle lotte interne antiregime, il 41% contro il

10% di risultati parziali in quelle contro l'occupazione di un paese o per l'autodeterminazione (per la realizzazione piena i dati si equivalgono). Solo nelle campagne per la secessione di un territorio la scelta nonviolenta conta 0 vittorie (e quella violenta l'esile percentuale del 10%), mentre ha il monopolio dell'affermazione nelle lotte contro l'apartheid e per i diritti civili.

Infine, la nonviolenza offre più opportunità per una transizione pacifica: le controversie tra forze politiche non hanno strascichi militari, mentre sono minori le occasioni per desideri di rivalsa e di vendetta. Il libro delle due ricercatrici ha per titolo Perché la resistenza civile funziona.

Infine, così Anna Bravo chiude il primo capitolo de *La conta dei salvati*, lasciandoci una chiave interpretativa di tutto il suo lavoro:

Sarei felice se questi racconti servissero a ribadire due preziose ovvietà: che "fare qualcosa" o non farlo dipende dai rapporti di forza, ma quasi altrettanto dalla forza interiore; e che

Il sangue risparmiato fa storia come il sangue versato .